

Della natura umana

Scese dall'auto senza tentennare, mi guardò e sorrise e non c'erano bisogno di parole. Quel giorno mio padre aveva gli occhi lucidi e la Fiat 128 sembrava brillare di luce propria.

Era sempre pulito, il taxi, aveva copriuota originali, sedili retrò, tappetini grigi e da un'antica autoradio aleggiavano note di soul e bossa nova, rock, jazz e potevi anche sentire Raffaella Carrà cantare di un adulterio, di un uomo nascosto nell'armadio.

Aveva ancora il colore originale e avrei dovuto uniformarmi al bianco. La direttiva dell'amministrazione comunale era chiara, ma feci finta di nulla e non ho mai avuto problemi.

Il mio taxi, targato anni settanta, non c'è più e so bene che non lo ritroverò.

Il commissariato, un ufficio, un funzionario stanco del proprio lavoro, una voce stridula.

“Faccia un altro sforzo, non ricorda qualche dettaglio sfuggito in precedenza?”

“Le ho già detto tutto, davvero”

“Chi ha ucciso è anche l'autore del furto dell'auto. L'avvertimento lasciato sul luogo lo evidenzia ed anche se sono passati tre mesi dall'omicidio, non si deve meravigliare”

“E chi si meraviglia, ormai”

“Stiamo indagando, non si preoccupi e se ricorda qualcos'altro, sono a disposizione”

Ci stringiamo la mano e dopo pochi attimi sono per strada. Non ho più il taxi e mi hanno lasciato una croce nera in legno, intrisa di sangue, appoggiata al portone di casa, dopo aver suonato al citofono nel cuore della notte.

Quando ho visto la scena, mi sono sentito come se fosse sparita la mia vita, quella di mio padre, i suoi sacrifici per crescere tre figli, in modo spettacolare, in questa giungla infame. Una morte indelebile che non meritavo.

Quella sera ho pensato subito alla vendetta e la mia mente si è rivolta a sinistra. Lì, in un angolo del salotto, c'era un coetaneo dai capelli biondi, il cognome di una città.

E sono trascorsi tanti mesi dall'uccisione di quell'uomo elegante ed ho dovuto combattere contro l'istinto, che mi assaliva e gridava di sfasciare il mondo a mani nude. Per la prima volta nella vita, posso dire che ho vinto.

Il caso non è risolto, la polizia ha latitato ed una domanda continua a ritornare. Perché chi ha sparato, calzava degli infradito colorati, eccessivi? Chiunque avrebbe notato il colore che andava a illuminare le varie tonalità di scuro della sera.

E' quasi un anno dall'agguato ed il ricordo è ancora nitido. L'afa, la città in vacanza, il mare calmo, i venditori di anguria ed un uomo che, vicino ad un hotel mi attendeva. Lo portai vicino piazza Dante e non c'era quasi nessuno in strada.

Pagò, salutai e cercai una cassetta nel cruscotto, senza trovarla, rovistai meglio e un rumore sordo fece sì che il mio sguardo si alzasse.

Il cliente era sotto i colpi di un uomo su una moto, coperto da un casco non integrale. Lo sparava a distanza ravvicinata e cadde subito. La scena la vidi bene e l'assassino se ne accorse, si voltò verso me, mentre il guidatore accelerò.

Ho passato mesi a cercare di vivere e se ce l'ho fatta, devo anche ringraziare un amico fraterno, che ora è al mio fianco.

Vincenzo ha le mani sporche di pittura, il cognome di un capoluogo di provincia, Avellino ed ha il soprannome derivante dal suo amore per il bere.

Mentre guido verso i quartieri spagnoli, penso alla sera dell'omicidio. L'uomo che sparò perse qualcosa dalla tasca e quando scesi dall'auto, vidi che era un foulard giallo, di seta pura. Lo misi in tasca, senza accorgermene e tornato a casa, lo lasciai sulla scrivania e rimase lì, giorni e mesi, indifferente alla mia mente.

Dopo settimane dal furto del taxi, mentre ero a letto sfogliando un giornale, lo ritrovai.

Il sonno, il sogno e il foulard accanto. Al risveglio era tutto sfocato, con l'andare della giornata gli elementi si moltiplicarono. Ero arrivato all'assassino.

Due anni prima, un negozio, un uomo mi soffia l'ultima maglietta dei Simpson in offerta. E' sguaiato ed ha una camicia dalla cui tasca sbuca un fazzolettino giallo con una rosa ricamata. Paga, va via, lo raggiungo.

"Devo fare un regalo, te la compro questa maglietta"

Rispose senza guardarmi e scappò via sullo scooter, vidi la targa e ne fui catturato. Lo stesso numero del telefonino di un amico.

Ed ora eccoci qui, vicino casa sua, primo pomeriggio.

Siamo sicuri che il nostro uomo abiti da solo, al primo piano e l'altro giorno ha aperto la porta di casa a Enzo, travestito da prete.

Nel momento in cui agiremo, potremmo avere un intero quartiere contro e dobbiamo essere veloci, scarni, silenziosi. E' tutto pianificato nei minimi dettagli, ma siamo all'erta, convinti che la situazione possa anche precipitare ed in quel caso dobbiamo domare l'imprevisto.

Non ci resta che iniziare la rappresentazione.

In scena, un uomo in scarpe da tennis ed un prete. Enzo mi precede, suona il campanello.

Luigi Scote apre e ascolta.

"Buongiorno figliolo, l'altro giorno hai perso una cosa"

"Veramente? Non ho perso niente, ma se sono soldi...allora è robbba mia"

L'espressione ilare dell'infame si tramuta quando vede il foulard giallo.

"Lo hanno trovato per strada, mi hanno detto che è tuo. Posso entrare un attimo?"

"Ma che dite, questa non è roba mia, ve l'avevo detto!"

Ecco, ora non dobbiamo sbagliare. L'azione si svolge in pochi attimi. Lo spray urticante di Enzo negli occhi di Scote, io che arrivo ed assesto due colpi di mazza da golf, secchi, sulle sue ginocchia. Il nastro per imbavagliarlo ed all'improvviso ci sentiamo osservati.

In casa c'è un bambino biondo, avrà sui tre anni, ci guarda e piange, urla.

"Madonna mia...che facciamo?"

"Prendilo e scappiamo" gli dico indicando il nostro uomo.

C'è un'auto con targa falsa che va verso la periferia, c'è un uomo che si dimena nel cofano e ci sono due anime sporche che sudano e continuano a voltarsi.

"Ora 'sto bastardo mi dirà che fine ha fatto il mio taxi"

"Ma non doveva essere solo? Il bambino ci ha visto, ti rendi conto?"

Non rispondo alla rabbia di Enzo il *birrozza*, che accende l'ennesima sigaretta. Accosto, scendo dall'auto e guardo il cielo.

Ora possiamo continuare.

"Scote, preparati...sta iniziando il terzo atto"